

Una difficile identità : appunti bibliografici sulla cultura giuliana tra Otto e Novecento

Autor(en): **Brambilla, Alberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **31 (1997)**

PDF erstellt am: **08.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-264718>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

UNA DIFFICILE IDENTITÀ: APPUNTI BIBLIOGRAFICI SULLA CULTURA GIULIANA TRA OTTO E NOVECENTO

Paolo Blasi, propone nel volume *Poesia piranese dell'Ottocento* una serie di note su nove diversi autori, cominciando dal più conosciuto, Giovanni Tagliapietra (1813-1892), e proseguendo poi con Vincenzo De Castro (1808-1886), Orazio de' Colombani (1820-1873), Jacopo Andrea Contento (1828-1854), Francesco Petronio (1837-1926), Giovanni Bennati (1848-1918), Domenico Fragiacomò (1848-1929), Dino Vatta (1858-1932), Pietro Parenzan (1877-1914), probabilmente conosciuti solo dagli specialisti. Il merito precipuo di questo lavoro, vale la pena di anticiparlo, è di essere andato coraggiosamente controcorrente; si è infatti soffermato su di una produzione poetica geograficamente assai circoscritta, senz'altro minore, per di più appartenente ad un periodo storico, il secondo Ottocento, che come vedremo non gode certo dell'attenzione della critica, attratta invece dalla più innovativa letteratura giuliana novecentesca.

Attraverso i dati raccolti dall'autore, preceduti da un interessante capitolo introduttivo, è possibile abbozzare a grandi linee un quadro, non solo della lirica piranese, ma anche della cultura e della politica tra Otto e Novecento, spesso non limitata al territorio istriano. Esce comunque rafforzata l'idea di una poesia in gran parte (anche se con importanti eccezioni) politicamente impegnata, legata a doppio filo alle rivendicazioni della comunità italiana, così da integrare la lodevole ricerca di Giuseppe Stefani, *La lirica italiana e l'irredentismo* (Bologna, Cappelli, 1959), spesso colpevolmente ignorata. Numerosi sono gli stimoli o le domande che suscitano le schede raccolte dal Blasi: quale fu in Istria il rapporto tra produzione in lingua e produzione in dialetto (ma non mancano autori, non a caso ecclesiastici, anche in lingua latina); quali furono i modelli di tale produzione, sia sul versante italiano che su quello tedesco (e sloveno?). Così pure si vorrebbe conoscere la reale portata (anche e

soprattutto politica) della devozione poetica alle glorie locali — *in primis* Giuseppe Tartini — e al genio dantesco, professata da non pochi autori piranesi (cfr., per l'impostazione generale, lo studio di M. Bogneri, *Il culto di Dante a Pola nell'ultimo secolo*, Trieste, Unione degli Istriani, 1992).

Molte domande suscita dunque questo libro, che purtroppo non offre però mai testi completi degli autori affrontati, ma solo citazioni che lasciano solo intuire il valore prettamente letterario dei poeti. Come si diceva, il Blasi offre tra le altre una scheda biografica e culturale di Giovanni Bennati, nato nel 1848, poi sacerdote e professore di lettere italiane a Capodistria; Giovanni, sia detto tra parentesi, fu fratello del più conosciuto Felice Bennati, che fu per un trentennio deputato nella Dieta provinciale, eletto nel Parlamento di Vienna nel 1897; nel 1914 egli si trasferì in Italia, quale capo della maggioranza italiana dell'Istria, e fu infine nominato senatore del Regno nel 1920. Il volume ripercorre la carriera ecclesiastica di Giovanni, puntando ovviamente sugli interessi culturali del monsignore, e soprattutto sulla sua produzione poetica (colta ma sostanzialmente molto attardata), a partire dal volumetto *Malinconie* (Trieste, 1888), scendendo via via alle *Rime istriane* (1889), agli *Echi istriani* (1890 e 1892), fino alla definitiva edizione dei *Canti ingenui*, che in pratica costituisce il *corpus* bennatiano. Concludendo la sua nota, a proposito della morte di Giovanni, il Blasi fornisce un dato di un certo interesse, che come si vedrà può avviare ad una discussione più ampia:

Il canonico decano capitolare Antonio Urbanaz ne registrò la morte avvenuta a Capodistria il 5 maggio 1918. Si cerca invano nei giornali dell'epoca [...] il necrologio o una riga biografica a sua memoria [...]. Il mistero del silenzio non potrà mai essere sollevato che dalle congetture. Una delle quali potrebbe essere che i lealisti e il vescovo sloveno mons. Andrea Karlin lo osteggiassero per essere il fratello di

Felice, assunto quasi a simbolo del patriottismo liberale, e che pure i socialisti, in aggiunta poco teneri verso il clero, preferissero tacere¹.

Questo episodio, riguardante una sorta di censura nei confronti di Giovanni Bennati all'atto della morte, attuata paradossalmente da due schieramenti avversi, cattolici e socialisti, esemplifica bene a quanto possono portare i pregiudizi ideologici di parte, così come i rischi e gli ostacoli in cui può incorrere il lavoro dello storico. Certo, a considerare il luogo e la data della morte dell'ecclesiastico piranese, il fatidico 1918, si potevano in qualche modo mettere in conto alcune inevitabili difficoltà, vista la complessa situazione politica; tuttavia il pericolo di una censura preventiva, o di una cancellazione, o di un semplice vuoto della memoria — se essa sia consapevole o meno è un altro problema — è come si vedrà tuttora presente nella storiografia letteraria, anche di alto livello. Se apriamo la bella monografia su *Trieste* pubblicata nel non lontano 1988 a cura di Elio Apih, per i tipi dell'editore Laterza, potremo toccare con mano queste dimenticanze. Nella sezione dedicata alla cultura triestina, per il resto impeccabilmente congegnata da Elvio Guagnini, leggiamo nelle pagine introduttive, volte a delineare problematicamente la difficile fisionomia della vita letteraria cittadina, un giudizio di questo tenore:

E' un fatto che Trieste vive anche un'esperienza singolare. Nell'ambito della cultura letteraria italiana dal Settecento in avanti (da quando cioè la città acquista una fisionomia moderna e vitale), vi si sviluppa una produzione in linea con le grandi tendenze dominanti della cultura italiana e senza grandi punte di originalità, se si eccettuino pochi uomini e poche esperienze, tra cui quella di Antonio de' Giuliani tra Sette e Ottocento o — tra il 1836 e il 1846 — la pubblicazione della "Favilla"².

¹ P. Blasi, *Poesia piranese dell'Ottocento*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1995, p. 82.

² E. Guagnini, *La cultura. Una fisionomia difficile*, in E. Apih, *Trieste*, Bari, Laterza, 1988, p. 280. Alle pagine successive del Guagnini (*Identikit culturali*, pp. 303-329), corredate da un'ottima bibliografia, rinvio per una ricostruzione storica della critica

Fin qui niente da obiettare; ciò che stupisce il lettore è la constatazione che queste poche righe costituiscono in sostanza quasi l'intero spazio riservato dal Guagnini al Settecento ed all'Ottocento triestino, nella convinzione che

La grande stagione della cultura triestina in lingua italiana è legata a una serie di nomi appartenenti ad alcune generazioni cresciute e formatesi tra secondo Ottocento e primi anni del Novecento. Si tratta di un numero limitato di presenze (intendo quelle che hanno caratterizzato il quadro) a fronte della miriade di scrittori attivi in città negli stessi anni³.

Nella sintesi della cultura triestina offerta dal volume laterziano si operano dunque due inspiegabili censure, strettamente connesse: da un lato si ignora del tutto la produzione sette-ottocentesca, dall'altro, pur segnalando genericamente una "miriade di scrittori attivi in città" sul finire del XIX secolo, si dimentica completamente questa enorme produzione. E' ovvio e più che legittimo l'intento del Guagnini di puntare sulle carte vincenti: Italo Svevo, Scipio Slataper, Umberto Saba, Giani Stuparich e pochi altri, che effettivamente hanno caratterizzato la cultura novecentesca, così da costituire un vero e proprio mito triestino (inaugurato da un saggio di Pietro Pancrazi, poi più volte ripreso e spesso celebrato su diversi piani: si veda ad esempio il romanzo di Daniele Del Giudice, *Lo stadio di Wimbledon*, Torino, Einaudi, 1983, imperniato sulla ricerca, tra Trieste e Londra, dell'inafferrabile personalità di Bobi Bazlen). Tuttavia, in nome di questa indubitabile "triestinità letteraria", di respiro anche europeo — curiosamente però "messa in moto" dall'emigrazione di molti intellettuali verso la Firenze vociana, e insieme dell'Istituto di Studi Superiori, come si deduce dai volumi su *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, Olschki, 1985 —, si assiste progressivamente alla cancellazione di una cultura minore, ottocente-

riguardante la letteratura triestina, dando qui per scontati i passaggi più significativi.

³ *Ibidem*, p. 280.

sca; probabilmente attardata e di poco valore, comunque praticata, per citare Guagnini, da una "miriade di scrittori". Insomma, per ridurre il discorso ad una formula schematica: in nome dell'originalità si è cancellata (o genericamente disprezzata) la tradizione. Purtroppo questa prospettiva — che in fondo discende da una ormai proverbiale impostazione storiografica offerta da Slataper: Trieste non avrebbe tradizioni di cultura —, è condivisa da un'altra opera, non meno affascinante, il volume scritto a due mani da Angelo Ara e Claudio Magris, in cui tra l'altro si sostiene che

Sino alla fine dell'Ottocento Trieste era letterariamente una periferia, o meglio una serie di periferie, epigonali rispetto ai rispettivi centri. Gli scrittori ottocenteschi sono epigoni di quelli italiani, la cui eco viene recepita e continuata in ritardo. E' la lirica risorgimentale e tardo-risorgimentale di Besenghi degli Ughi, Fachinetti e Revere, quella di Picciola e di Pitteri che imitano Carducci, o quella di Rinaldi che echeggia Pascoli; c'è forse più poesia nelle dotte e amabili rievocazioni illustrativo-erudite del passato che escono dalla penna di Giuseppe Caprin⁴.

Da queste affermazioni perentorie, si comprende come mai anche in questo volume — che pure intende definire la complessa "identità di confine" triestina — tale immensa produzione sia del tutto ignorata, in nome appunto della giusta celebrazione della nuova letteratura giuliana, finalmente di respiro internazionale. Impostazione questa ribadita nel recentissimo volume *Italo Svevo scrittore europeo*, Firenze, Olschki, 1994, che però, paradossalmente, lascia ancora scoperto il fronte della cultura italiana di Svevo⁵. Sono anch'io

⁴ A. Ara - C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1987, p. 68 (una prima, meno ricca, edizione Einaudi è del 1982). Sostanzialmente sulla stessa linea interpretativa è il volume di E. Pellegrini, *Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Bergamo, Lubrina, 1987.

⁵ Fa eccezione l'intervento di C. Annoni, *L'orologio di Flora e il dottor Sofocle: Svevo lettore dei classici* (pp. 253-285), che si propone di studiare "Svevo come scrittore interno alla tradizione, soprattutto quale utente del canone dei classici volgari (e, più

convinto che si tratti di una letteratura di scarsa qualità, senza dubbio sopravvalutata nel passato per ovvie ragioni politiche (a scapito di letterature magari ben più vive, in lingua tedesca o slovena, presenti a Trieste ed allora invece ingiustamente censurate); ciò nonostante ritengo che essa nel complesso costituisca un fondamentale momento della cultura giuliana che non è possibile trascurare, e con cui, volenti o nolenti, bisognerà prima o poi tornare a fare i conti.

Chi dunque, semplice curioso, critico eretico o vecchio erudito, volesse conoscere l'attività letteraria, sia pure epigonale e superata, dell'Ottocento, o persino dei primi anni del Novecento, dovrà forzatamente ritornare alla antiquata *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, pubblicata da Baccio Ziliotto nel 1924; oppure alla ancor più lontana antologia dei *Poeti italiani d'oltre i confini*, che partendo da Pietro Paolo Vergerio o da Hieronimo Mutio scendeva passo dopo passo al tanto disprezzato Riccardo Pitteri, non tralasciando però Umberto Saba. All'altezza del 1914, data di pubblicazione della silloge, impostata da Giuseppe Picciòla ma portata a compimento dal figlio Gino con l'aiuto di Guido Mazzoni e poi stampata a Firenze per i tipi di Sansoni, non era assolutamente sentita quella frattura che oggi appare incolmabile. Ma già l'anno successivo Giulio Caprin, in un importante articolo del volumetto *Paesaggi e spiriti di confine*, affrontando il solito dilemma radicalmente sciolto da Slataper (Trieste è anche "una città dell'intelligenza"?), avvertiva che il vento stava cambiando direzione, che le nuove generazioni erano inquiete, anche perchè sembrava sul punto di risolversi il nodo politico che da decenni aveva impegnato le più fresche energie intellettuali. Caprin (il quale ignorava come tutti l'opera rivoluzionaria di Svevo, non a caso rivalutata fuori di Trieste: e su questi continui riconoscimenti "esterni" occorrerà riflettere maggiormente) segnalava con calore questo paesaggio in rapida mutazione, pur non cogliendo fino in fondo le conseguenze di questo cambiamento:

indietro, dei classici antichi)". Utili indicazioni sulle letture italiane di Svevo in F. Catenazzi, *L'italiano di Svevo. Tra scrittura pubblica e scrittura privata*, Firenze, Olschki, 1994.

La giovinezza è proprio la nota essenziale di tutta la coltura e dell'arte della Venezia Giulia: giovinezza, adolescenza un po' fanatica, un po' caotica, non sempre capace di trasformare in vita propria le forme di vita apprese dagli altri; ma tale che rivela — a chi la sappia penetrare — un fervore proprio, una passione ardente per tutte le bellezze spirituali⁶.

Ancora intriso di ardori patriottici, Caprin si trovava dunque alle soglie del nuovo mondo, anzi ne era immerso, ma faticava a riconoscerlo pienamente. Così, ad esempio, non ignorava il gesto estremo di Carlo Michelstaedter, ma tendeva naturalmente a leggerlo, anche se con una certa originalità, in chiave irredentista:

Carlo Michelstaedter da Gorizia che, appena espressa in un breve volume di logica pessimistica la sua passione disperata, si uccide a venti anni, è ai nostri occhi la vittima simbolica di tutto un dramma intellettuale: il dramma dell'intelligenza costretta dalle condizioni dell'ambiente ad una sproporzione fra la capacità e la possibilità. Poichè le possibilità, che sono sempre deficienti anche quando sieno le possibilità di un'intera nazione, di un vasto mondo attuato, sono deficientissime quando l'ingiustizia politica riduce un frammento di nazione a vivere nella gran solitudine spirituale in cui sono vissuti questi Italiani d'oltre confine travagliati da tutti gli assurdi che logorano tutte le energie umane⁷.

La spiegazione socio-psicologica di Caprin (che parla di "solitudine spirituale"), nei riguardi del dramma di Michelstaedter e, per estensione simbolica, della sua generazione, oggi non convince pienamente, ma forse consente di capire e in qualche modo di "storicizzare" il passaggio, ancora parzialmente inesplorato, tra vecchia e nuova cultura. Caprin, per così dire a metà strada, cercava da parte sua di interrogarsi rivolgendo la propria attenzione al

⁶ G. Caprin, "Ansie intellettuali", in *Paesaggi e spiriti di confine*, Milano, Treves, 1915, p. 110.

⁷ *Ibidem*, p. 111.

passato, tentando di comprendere perchè la cultura triestina a molti potesse sembrare "ritardataria, angusta, provinciale" (sembra di rileggere pagine molto recenti...). La sua risposta, superficialmente banale, deve invece farci riflettere:

Tuttavia non hanno torto gli osservatori che nelle forme e nei risultati dell'intelligenza irredenta riconoscono gli effetti deprimenti e deformati di una posizione politica anormale. Senza dubbio l'intelligenza della Venezia Giulia non è quella che sarebbe se la regione fosse già pacificamente italiana e non dovesse adoperare tutte le sue forze a dichiarare la sua italianità⁸.

Gli intellettuali giuliani, per la particolare situazione politica in cui versavano, erano secondo il Caprin costretti ad impegnare le loro energie per dichiarare la propria italianità, era quello il fine comune. Il ritardo della cultura triestina, il carattere epigonale derivano da questa ragione. Paradossalmente l'eccentricità della letteratura rispetto al resto del paese, così denigrata, era determinata anche, se non soprattutto, da questa speciale condizione, che perciò non può essere trascurata da chi voglia comprendere veramente la complessa e sfuggente identità triestina.

Allo stesso modo si spiega, sempre secondo il Caprin, la spiccata tendenza all'erudizione — basti pensare ad Attilio Hortis, oppure a Salomone Morpurgo ed Albino Zenatti — tipica della Trieste tardo ottocentesca (che pure, aggiungiamo, aveva solide radici negli esempi precedenti di Pietro Kandler e Domenico Rossetti):

Facendo, nell'ultimo trentennio, dell'erudizione storica, Trentini e Triestini oltre tutto si sentivano in pari con tutta la coltura italiana poichè in questa, per l'esempio carducciano, l'erudizione pareva avesse assunto una importanza privilegiata. Staccati dal corpo vivo e progressivo di tutta l'intelligenza italiana, quei giovani vi comunicavano più che altro attraverso la scuola: quelli che erano venuti a compiere i loro

⁸ *Ibidem*, p. 107.

studi nelle università italiane ne ritornavano con una devozione particolare alla severità delle ricerche storiche che avevano appresa dai maestri⁹.

Uno dei nodi obbligati per comprendere, da un lato il carattere tradizionale e, se vogliamo, arretrato della vecchia letteratura giuliana, dall'altro per misurare il passaggio verso il nuovo, è effettivamente lo studio dei legami con la tradizione italiana, vale a dire, per quanto concerne l'Ottocento, con l'opera e la figura del Carducci, su cui ho già avuto modo di soffermarmi¹⁰. A quello stesso paradigmatico ed inevitabile confronto non si sottrassero d'altra parte neppure i campioni del cambiamento, nè poteva annullare tale appuntamento obbligato la lontananza dalla terra giuliana. Vale la pena di richiamare qui almeno due autorevoli esemplificazioni di questa riflessione "dall'interno", operata da rappresentanti della nuova letteratura giuliana. Su *La Voce* del 5 ottobre 1911, ad esempio, appariva un intervento ricco di notevoli riflessioni critiche, in cui Slataper, attraverso una faticosa e sofferta manovra "aggirante" sul piano logico-stilistico, metteva a fuoco il suo rapporto (e per estensione quello della generazione a cui apparteneva) con Carducci. Già all'inizio dell'articolo lo scrittore triestino entrava nel vivo del problema, affermando

C'è in noi verso Carducci un sentimentale giudizio o forse pregiudizio critico della stessa fallace natura d'un nostro sentimentale pregiudizio storico: concepiamo il risorgimento nazionale in forma d'un mito architettato, nei modi delle nostre varie convinzioni politiche attuali, sulla traccia degli evviva e degli abbasso gridati dagli eroi a loro eccitamento; così il nostro cuore non vuole cedere mezzo millimetro d'un Carducci perfezionato nella nostra simpatia morale, e specialmente

⁹ *Ibidem*, p. 109.

¹⁰ Cfr. A. Brambilla, "Carducci, carduccianesimo e irredentismo a Trieste: note per un percorso bibliografico", *Quaderni Giuliani di Storia*, XV, gennaio-giugno 1995, pp. 101-121.

storica di due lustri fa, sul tono più volte da lui stesso esplicitamente accennato¹¹.

Slataper, dopo aver rifiutato questa stessa immagine stereotipata del poeta toscano, proseguiva in una fine quanto tortuosa analisi, ora volta a definire la psicologia carducciana, ora quella dei suoi lettori, cercando in tal modo di afferrare il senso dell'eredità del Carducci. Così rifiutava la definizione di "poeta classico", o, per contrasto di "poeta ribelle"; oppure (sulla scia di Enrico Thovez, che da poco aveva dato alle stampe *Il pastore, il gregge e la zampogna*) di "poeta della storia", inclinando piuttosto verso una rivalutazione del "poeta della natura, del senso panteistico". A Slataper non interessava dunque un Carducci vate della terza Italia, "nazionalmente convenzionale" (e perciò spesso strumentalmente celebrato dalla classe dirigente triestina a fini politici e patriottici), quanto piuttosto il poeta disarmato e confuso quale appare in *Davanti a San Guido*. Ma al di là dei gusti personali di Slataper, il suo intervento costituiva una spia fondamentale di un difficile rapporto tra padri e figli, tra innovazione e tradizione; rapporto ancora irrisolto e comunque non indolore, dal momento che

Carducci ci ha accompagnati fin qui quasi senza interruzione (non per tutti D'Annunzio fu più che un poeta), maestro, vate, amico; e probabilmente ci accompagnerà ancora un tratto, perchè Pascoli aedo e i Gozzano e i Moretti, anche se costringendoci alla più pura umiltà critica li riconosciamo poeti, ci fa risbalzare avidamente alla prima origine della nostra letteratura¹².

Il tanto vituperato Carducci aveva ancora qualcosa da dire, all'altezza del 1911, alle giovani generazioni in procinto di spiccare il volo per nuove mete (*Il mio Carso* uscirà in effetti l'anno succes-

¹¹ Cito da S. Slataper, "E i cipressi di San Guido?", in *Scritti letterari e critici*, raccolti da Giani Stuparich, Milano, Arnoldo Mondadori, 1956, p. 237.

¹² *Ibidem*, p. 238.

sivo, il 1912, a Firenze). Anche un altro protagonista di quella stagione, il già ricordato Carlo Michelstaedter aveva studiato e postillato gran parte dell'opera poetica carducciana; e carducciano era sicuramente il padre Alberto, animatore della vivace vita culturale goriziana¹³. Nel 1910, come sappiamo, Carlo aveva però già deciso di abbandonare la lotta, suicidandosi; ma il 18 febbraio 1907, nel giorno dei solenni funerali tributati al Carducci, Michelstaedter era presente a Bologna, commosso e partecipe dell'evento. E' da rileggere interamente la lettera inviata alla famiglia il giorno successivo, in cui si descrive la cerimonia e soprattutto l'esperienza straordinaria del giovane studente universitario scelto per vegliare presso la Certosa di Bologna la salma di Carducci:

C'era nella stanza un forte odore di fiori [...] che contribuiva a idealizzare l'ambiente. Per quanto alla vista della faccia del Carducci mi sentissi dolorosamente commosso e tutta l'origine del sentimento fosse di dolore e non di gioia, pure mi portava a un'impressione indefinibile di pace e di dolcezza. Nelle due ore di veglia ho avuto campo di veder bene la faccia di Carducci attraverso un vetro del coperchio.

Era terrea, un po' infossata alle tempie, un po' torta dal cedimento della mascella inferiore, ma sempre ancora formidabile, sempre bellissima d'espressione e di grandiosità. Anzi sembrava che la morte togliendolo fuori dalle lotte, da gli affetti, da tutti i sentimenti umani, avesse messo a nudo in quella faccia una serenità un'espressione superiore, infinita e — lasciatemelo dire — "al di fuori dello spazio, del tempo"¹⁴.

¹³ Sulla devozione carducciana di Alberto Michelstaedter, cfr. almeno A. Brambilla, "Nuovi recuperi carducciani", *Aevum*, LXIV, settembre-dicembre 1990, p. 488.

¹⁴ Cito da C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1983, pp. 185-186. La lettera, indirizzata alla famiglia, fu all'insaputa di Carlo pubblicata il 22 febbraio 1907 nel *Corriere friulano*, diretto dalla prozia Carolina Luzzatto.

In queste righe c'è tutto l'amore di Carlo per l'insegnamento del Carducci, per Enotrio Romano, per il difensore di Oberdan, per il professore...; ma nell'immagine finale, di suprema serenità, si intravede profeticamente l'ombra di colui che di lì a poco scriverà *La persuasione e la retorica*.

Alberto Brambilla
Istituto Superiore di Educazione Fisica di Verona